



Paolo Bessegato e, a destra, Elsa Bossi e Raffaella Azim interpreti di «Didone abbandonata» a Gardone. Sotto il titolo, due attori delle «Comédies Barbares» ad Avignone

SPETTACOLI

Il festival della cittadina francese aperto con la trilogia di Valle Inclán nel grandioso allestimento di Jorge Lavelli. Al Vittoriale di Gardone l'opera di Pietro Metastasio avvia un progetto dedicato alla poesia drammatica italiana

Cronaca di una settimana annunciata, che vede protagonista il teatro. Alla Corte dei Papi le nottate avignonesi sono animate dalle «Comédies Barbares» di Ramon del Valle Inclán, messe in scena da Jorge Lavelli. A Gardone il pubblico applaude «Didone abbandonata» di Pietro Metastasio, allestita da Nanni Garella. Attesissimo oggi alle Orestidi di Gibellina Les Atrides di Ariane Mnouchkine con il Théâtre du Soleil. Giovedì conclude il Festival di Montalcino un altro lavoro della Grecia classica: il «Progetto Euripide» di Massimo Castri, che comprende «Elettra», «Oreste», «Ifigenia in Tauride». Venerdì al via a Civitavecchia la prima edizione del Mittelfest alla presenza di due ospiti di eccezione, Francesco Cossiga e il presidente ungherese Goencz, quest'ultimo autore di una «Medea». A San Miniato, invece, si ricorda la figura e l'opera di Graham Greene, recentemente scomparso, di cui va in scena «Il potere e la gloria», diretto da Giancarlo Sbragia. Venerdì debutta anche, alla Versiliana, «L'auaro di Mollière», con Giulio Bosetti e Marina Bonfigli, per la regia di Gianfranco De Bosio. Allestimento inconsueto per la prima nazionale di «Giulietta e Romeo», giovedì a Civitella del Tronto (L'Aquila), messa in scena da Lorenzo Salvetti, che condurrà gli spettatori lungo un percorso all'interno dell'antico borgo.



Gli artisti scortati dai cinesi sono ripartiti da Santarcangelo L'Opera del Tibet Una tournée sotto sorveglianza

Cronaca dell'ultima giornata in Italia per i diciotto artisti dell'Opera del Tibet, sempre guardati a vista dai «controllori» cinesi. Il capo degli attori dietro le quinte dello Sleristerio: «Si tratta di un problema politico...». Poi arriva il funzionario cinese con la cinepresa e lui s'interrompe. Abbassa la testa e comincia un comizio a favore della Cina.

ANDREA ADRIATICO

SANTARCANGELO Portano al collo macchine fotografiche e telecamere ma nonostante i lineamenti orientali non somigliano affatto a dei giapponesi in vacanza. Si guardano intorno con sospetto e quelle macchine fotografiche, quelle telecamere, non sembrano proprio servire per inquadrare monumenti e piazze della bella Italia. Preferiscono i primi piani, i volti delle persone.

Così abbiamo conosciuto i cinesi che accompagnavano gli artisti tibetani dell'Opera del Tibet, per la prima volta in tournée in Italia al festival di Santarcangelo diretto da Antonio Altissimi. Un evento straordinario molto atteso dal pubblico - nei tre giorni di spettacolo le file davanti al botteghino sono state interminabili - e dagli storici, richiamati dalla possibilità di conoscere dal vivo una forma di teatro che si vuole la più antica del mondo.

Ma i diciotto artisti del paese che guarda il mondo dall'alto sono stati costretti l'altro ieri sera ad uscire a testa bassa, in fila indiana, scortati dai cinesi con le facce dure come la pietra. E la quarta ed ultima replica dello spettacolo nessuno ha potuto vederla. In un volantino distribuito dalle bellissime e tristi attrici tibetane era scritto che «con grande dispiacimento un gruppo di seguaci del Dalai è la cosiddetta associazione Italia-Tibet ha approfittato della cosiddetta "tavola rotonda" per fare manovre contro la Cina». Un volantino che porta la firma dell'Opera tibetana della Cina, ma che, è difficile dubitare, è stato imposto dai funzionari cinesi. «Gli organizzatori del festival - continua lo scritto - non si sono fermati, anzi hanno dato il loro appoggio e incoraggiamento. Qui di esprimiamo la nostra grande indignazione di fronte agli atteggiamenti indiziati contro la Cina».

La colpa del festival sarebbe stata quella di aver organizzato un incontro di studi sul teatro tibetano, invitando fra i relatori storici di chiara fama e tibetani in esilio. Oggetto di studio naturalmente il teatro, e in particolare forme e linguaggi antichissimi. E invece a Santarcangelo si è visto l'ingresso allo splendido Sleristerio, dove recitava la compagnia tibetana, controllata strettamente da polizia e carabinieri, altri poliziotti controllavano la gradinata, dietro le quinte a vista e in ogni angolo dello Sleristerio i cinesi che puntavano le macchine fotografiche sul pubblico, seppure con molta discrezione. Ma nonostante tutto, l'atmosfera del festival, calda e accogliente, è riuscita

Notti barbare ad Avignone

Il passaggio cruciale dall'epoca feudale al nuovo ordine è il contesto in cui svolgono le «Comédies Barbères» di Ramon del Valle Inclán, nell'allestimento avignonese dell'argentino Jorge Lavelli. Uno spettacolo affascinante di molte ore che si svolge durante la notte nella suggestiva Corte dei Papi che conferma il successo delle scelte di Alain Crombecque, al suo ultimo anno come direttore artistico del Festival.

MARIA GRAZIA GREGORI

AVIGNONE. «Al termine dello spettacolo alle cinque, potrete fare quella vostra prima colazione con croissant freschi». È proprio invitante il cartello che campeggia nei bar di fronte alla Corte dei Papi dove si replicano con successo le «Comédies Barbères» di Ramon del Valle Inclán, messe in scena da Jorge Lavelli, direttore del Teatro nazionale de la Colline di Parigi. Ricoprendo, infatti, il gusto per il proprio ruolo di regina della notte, Avignone propone con una maratona di sette ore chiamata «Nuit de les Comédies Barbères» la sterminata trilogia dello scrittore galiziano nella traduzione e adattamento di Armand Llamas. Che cosa c'è di meglio, dunque, per gli spettatori infreddoliti e assonnati di un caffè e di un croissant caldo? Le notti di Avignone, però, non sono solo «barbare». C'è sempre chi veglia nella città dei pa-

ri, magari improvvisando spettacoli oppure suonando ossessivamente il tamburo come un richiamo. E malgrado qualcuno storca il naso, la scelta di proporre in una sola serata spettacoli di ragguardevole lunghezza (c'è anche la notte Miller dedicata allo scrittore un tempo più discusso della Ddr, oggi il più polemico della Germania unita) si mostra vin-

cente. Alain Crombecque che quest'anno conclude la sua direzione artistica al Festival si mostra convintissimo della proposta. Del resto 450 giornalisti di tutto il mondo, e migliaia di spettatori di tutte le lingue e le razze, possono spingere a scelte spiccate perché Avignone - dice Crombecque - non è solo una manifestazione importantissima, ma

anche il modo in cui possiamo farci un'idea precisa dello stato del teatro francese. Avignone - insomma, sarà anche uno dei comuni più indebitati di Francia, il Palazzo dei Papi si stira anche degradando come scostengono i giornali locali; ma il festival a tutt'oggi resta il leader del genere in Europa.

Da parte sua Jorge Lavelli, regista d'origine argentina trapiantato ormai da molti anni in Francia, ha ripagato l'onore di inaugurare il 48° festival d'Avignone con un atto d'amore e di coraggio: mettere in scena un testo straordinario come le «Comédies Barbères», da molti considerato irappresentabile. Una trilogia a metà fra il feuilleton e l'epopea scritta nel corso di alcuni anni e all'incontro (la prima commedia del ciclo, infatti, è l'ultima nel tempo) che è una possibilità impagabile per conoscere da vicino uno degli scrittori (vissuto fra il 1869 e il 1936) più misteriosi della Spagna moderna: in Francia ma anche in Italia lo si conosce soprattutto come autore di «Luci di bohème» e di «Divine parole».

Le «Comédies Barbères» («Gueule d'argent», 1922; «Aigle Enlématique», 1907; «Romance des loups», 1908), composte con un occhio a Shakespeare e ambientate nella Galizia del XIX secolo, descrivono con una forte attenzione politica e sociale il passaggio da un'epoca feudale a un ordine nuovo. Lavelli sostiene che sono la conferma del credo europeo del progressista Valle Inclán. Sicuramente sono uno straordinario meccanismo teatrale, un vero e proprio arsenale delle apparizioni. In scena, infatti, per raccontarci la parabola di Don Juan Manuel Montenegro detto il cavaliere, una specie di

Lear di campagna predatore come l'aquila del suo blasone, ci sono violenze, assassinii, stupri, statue di cera di Gesù bambino che si animano, fantasmi, mendicanti, curati, servi fedeli e no, figli che ingannano i padri, profanatori di tombe. Tutto è in disfacimento, sembra dirci Valle Inclán. È difficile non credergli, visto che il protagonista è un padre che ruba e violenta la donna amata dal figlio Faccia d'argento («cara de plata»), che è anche sua figlia, tenendola con sé come amante. Ma certo la redenzione intesa anche come rinnovamento, come speranza di un ordine nuovo, è possibile in questa trilogia dove succede proprio di tutto fino all'uccisione di Don Juan Manuel per mano di un suo figlio. Non prima però che il vecchio si sia pentito, messo a capo di una banda di mendicanti che lo proclamano loro patrono e salvatore.

Lavelli ha messo in scena questo spettacolo cercando di rendere palpabile anche visivamente, nel taglio dato ai personaggi, quella «dilatazione poetica e metaforica del reale» (detta «esperanto»), seguita da Valle Inclán come processo di scrittura di questa trilogia. Ecco allora la forte sottolineatura grottesca, quasi espressionista, che si compone in immagini pittoriche che rimandano a Goya. Ed ecco, come se ci trovassimo in pieno teatro elisabettiano, aprirsi botole da cui appaiono e scompaiono personaggi, letti, santi, madonne e puttane, processioni e fantasmi, mentre l'enorme palcoscenico della Corte dei Papi si trasforma in una grande distesa di sabbia delimitata da dune. Una landa desolata dove

Tuoni e lampi per Didone che fa harakiri

Metastasio in casa D'Annunzio. Al Teatro del Vittoriale di Gardone, «Didone abbandonata», insieme con la consueta stagione estiva, ha inaugurato il progetto pluriennale di riscoperta della poesia drammatica italiana, sorpresa fra tragedia e melodramma. Alla «Didone» faranno dunque seguito Paul di Allieri, «Adelchi» di Manzoni, per riappare poi all'opera teatrale più nota del Vate, «La figlia di Iorio».

AGGEO SAVIOLI

GARDONE. Tuoni e lampi hanno accompagnato, sabato scorso a tarda sera, le ultime battute della «Didone abbandonata» (1724) di Pietro Metastasio, allestita da Nanni Garella: effetto scenografico non previsto, ma che ha aggiunto un tocco di spettacolarità (la pioggia, per fortuna, è arrivata dopo) a una rappresentazione per altri versi sobria, tanto che l'incendio di Cartagine era appena accennato in quell'albero fronzuto rischiarato da luci rosse, sventante sullo sfondo del lago.

Luogo unico dell'azione, una grande piattaforma lignea (o tale d'aspetto), rettangolare, inclinata verso la cavea dove siedono gli spettatori. In quello spazio agiscono gli attori, e su di esso scorrono anche, di quando in quando, piccole pedane che accolgono, separati o in gruppi, i quindici strumentisti (clavicembalo, archi, legni), il cui contributo al lavoro non è davvero secondario: oltre a fornire la base e la veste musicale, costoro fungono anche, infatti, da muto coro, dalle vaghe sembianze fantomatiche, per via di strani abiti e

trucchi spettrali. Una mescolanza di fogge antiche e settecentesche è nei costumi (firmati, come l'impianto complessivo, da Antonio Fiorentino), impostati in genere su tinte scure e severe. Ed Enea accoppierà, ad esempio, un trionfo da damerino e una corazza da mitico eroe. Abbastanza evidente (e comunque dichiarato) è l'intento di porre man mano in vario risalto, e magari a contrasto, nella «Didone abbandonata», elementi diversi: una carica autenticamente tragica, ma che tende di continuo a dissolversi in melodia e canto, l'andatura melodrammatica dominante che ne consegue, un presagio o sospetto di dramma borghese, che si atteggia perfino in forme anticipatrici del «kammerspiel».

Un compositore di oggi, Giancarlo Facchinetti, ha elaborato e adattato una delle innumerevoli partiture, quella del tedesco, e coetaneo di Metastasio, Johann Adolf Hasse, che hanno ravvolto, nel tempo, i versi (endecasillabi e settenari...) dell'opera. Alla normale difficoltà, cui gli attori italiani vanno incontro nel rispetto dei metri poetici, si aggiunge dunque l'altra, e maggiore, del «recitar cantando»: anche se, poi, vasti brani del testo sono soltanto «detti», sia pur in tono sostenuto, e in amore, tra i comprimari, accanto ai «confidenti» Araspe (il buono) e Osmida (il cattivo, debitamente curvo) - rispettivamente Gaetano Aronica e Silvano Melia -, spicca la figurata di Selene, sorella di Didone e innamorata anche lei di Enea, senza speranza, che Elsa Bossi tratteggia con trepidità nitidissima.

Raffaella Azim è Didone, con qualche problema nel canto, e miglior sicurezza nel «parlare», nel gesto, nel portamento. Ma la sua morte (do avrebbe gettarsi tra le fiamme qui invece la «harakiri») dura un tantino troppo, secondo un modulo «operistico» che, nel caso, sarebbe preferibile abbandonare. Il tutto si concentra in un'ora e mezza circa, senza intervallo (misura ideale per gli spettacoli estivi).



UNA PLATEA PER L'ESTATE

Inaugurazione con il Don Giovanni di Mozart diretto da Gustav Kuhn alla stagione lirica dello Sleristerio di Macerata. Un allestimento insolito: e all'aperto e con l'orchestra posta al centro del palcoscenico. Attorno ruota l'azione, inizia anche la 48esima Settimana musicale a Siena con un appuntamento da non perdere, il primo allestimento scenico del «Ritorno di Ulisse in patria» di Monteverdi. Alan Curtis dirige l'Orchestra dei sonatori della Gioiosa Marina, mentre l'impianto scenico è a regia sono di Luciano Alberti. Per l'estate musicale di Pisa un bel concerto del pianista Michele Campanella, con Beethoven e Brahms (Certoza di Calci, 21.15). Un concerto molto godibile quello di Carpineto romano: nel chiosco di S. Pietro l'Orchestra da camera sovietica di Sverdlovsk, diretta da Anatoly Zatin, esegue «Eine kleine Nachtmusik» e «Divertimento in re maggiore» di Mozart e la «Serenata per archi» di Ciaikovskij. A Ravenna il violinista Carlo Chiarappa propone musiche di Boc-

cherini, Viotti e Mozart assieme all'Accademia bizantina (ore 21.15 al teatro Alghieri). A Lodi, in provincia di Savona, aria da opere liriche. Al Festival di Villa Arconati (Milano) la Sudaestdeutsche Philharmonie di Costanza diretta da Thomas Koncz si cimenta nell'esecuzione della «Sinfonia dal nuovo mondo» di Dvorak, della «Seconda di Brahms» e della «Settima di Beethoven». Un Messia di Haendel apre ad Assisi la tredicesima edizione della festa «Musica pro mundo uno». E intanto a Lanciano, per l'Estate Frentana, il Duo pianistico aquilano propone musiche di Beethoven, Schubert, Ravel, Milhaud, Debussy. Esordio nella drammaturgia per Marina Confalone. Debutta questa sera ad Asti La musica in fondo al mare, dialogo tra due sordomuti che restano chiusi in un magazzino tutta una notte. Accanto alla Confalone sarà sul palcoscenico Massimo Ventunello. Molto attesa l'«Ifigenia in Aulide», prima parte della tri-

logia degli Atridi diretta da Ariane Mnouchkine, in scena stasera alle Orestidi di Gibellina. Ultima replica della «Didone abbandonata» di Metastasio al teatro del Vittoriale di Riva del Garda. Mentre a Chieri prosegue il festival del nuovo teatro con tre spettacoli: A B del Contrarco di Genova, «Enciclopedia» di Roberto Castello e «Serata cubana» del gruppo Buendia. Inoltre nel cortile del municipio lo Spazioservatorio: uno spettacolo di esordienti A Jesi la compagnia Ensemble di Vicenza presenta «L'ateista fulminato» ovvero «Don Giovanni». Al festival di Nora un recital di Renato De Carmine, «L'amore, la luna e le maree», con Mirella De Carmine. A Pergine Valdarno stasera «L'auaro di Mollière» allestito dalla compagnia di Giulio Bosetti, mentre nel cortile della ex Pretura, per la rassegna del teatro comico «L'ora d'ana» un musical di Massimo Bagliani («Devo fare un musical»). Un paio di appuntamenti per gli e-



(Cristiana Paternò)